

Nobiltà

**Rivista di Araldica, Genealogia,
Ordini Cavallereschi**

Famiglie Storiche d'Italia

Istituto Araldico Genealogico Italiano

**Federazione delle Associazioni Italiane di Genealogia,
Storia di Famiglia, Araldica e Scienze Documentarie**

ANNO XX

**NOVEMBRE-DICEMBRE 2012
MILANO**

NUMERO 105

Nobiltà

**Rivista di Araldica, Genealogia,
Ordini Cavallereschi**

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

Direttore Responsabile - Fondatore: Pier Felice degli Uberti

Direzione:

Piazza Caiazzo, 2 - 20124 Milano Mi

Redazione:

Via C. Battisti, 3 - 40123 Bologna Bo, tel. ++39.051.236717 - fax ++39.051.271124

iagifaig@gmail.com

Amministrazione:

Via Mameli, 44 - 15033 Casale Monferrato Al



STEMMI DI ALLEANZA: FRANCESCO II SFORZA, ULTIMO DUCA DI MILANO, SPOSA CRISTINA DI DANIMARCA

GIANFRANCO ROCCULI

I LUOGHI

Il Castello di Vigevano

Vigevano nasce come borgo intorno ad un *castrum*, un primo nucleo di edifici eretto nell'età longobarda (VII-IX secolo) con scopi prettamente difensivi¹. Nei secoli seguenti, il maniero si sviluppa con interventi di ristrutturazione operati dai Visconti con espansione del complesso castellano verso l'esterno in direzione radiocentrica. Nel Rinascimento, sotto la dinastia sforzesca, si trasformerà gradualmente in residenza signorile, assumendo l'aspetto di città nella città e divenendo per estensione uno dei più vasti complessi fortificati d'Europa. Rinvenuti nelle *seconde scuderie*², frammenti di ornamenti a motivi geometrici e vegetali, racchiudenti grandi stemmi, purtroppo parzialmente cancellati dal tempo, sono quanto resta delle decorazioni dei prospetti, recuperate nei recenti restauri del castello. Frammenti, quindi, ma sufficienti a ricostruire l'intero apparato araldico con sigle e stemmi variamente sovrapposti. Eseguiti a partire dalla fastosa epoca di Ludovico Maria Sforza, il Moro (1452-1508) e

¹ A. VICENTI, *Castelli viscontei e sforzeschi*, Milano 1981, pp. 41-46 e 142-154.

² A cura di C. PELLETTA - G. CARUSELLI, *La biscia e l'aquila. Il castello di Vigevano: una lettura storico-artistica*, Vigevano 1988, nello specifico alle pp. 86-100.

cancellati dai francesi³ che ne volevano offuscare la memoria, furono ripresi in occasione dei restauri eseguiti nel 1530 da Francesco II (1495-1535) a seguito dell'elevazione di Vigevano a città con sede vescovile e portati a termine nel 1533 in occasione della visita di Carlo V d'Asburgo che, di ritorno dalla Spagna, *vi si soffermava e ne ammirava i grandiosi monumenti e gli ameni dintorni*⁴. Tali affreschi costituiscono ora una preziosa testimonianza delle varie fasi del ciclo pittorico che attraverso una grandiosa scenografia dipinta conferiva, con un raffinato apparato cromatico, dignità a un'architettura dai semplici tratti rurali. La composizione araldica oggetto della presente ricerca, si presenta come un lacerto di pittura, costituito da un arco dipinto che racchiude due stemmi sovrapposti: nel sottostante, uno stemma sforzesco⁵, già forse soppresso dai francesi, si intravedono le sigle

³ G. FRANCESCHINI, *Le dominazioni francesi e le restaurazioni sforzesche*, in: La storia di Milano, Milano 1957, vol. 8, pp. 81-333.

⁴ L. MASTRONARDI, *Il dominio degli Sforza e l'opera di Leonardo da Vinci a Vigevano*, Vigevano 1952, p. 34.

⁵ Era consuetudine di procedere a far ridipingere le insegne sforzesche sui muri degli edifici pubblici dello stato dopo ogni reintegrazione degli Sforza: un atto che si sarebbe più volte ripetuto. È qui riportato integralmente il testo tratto da J. SHELL, *Pittori in Bottega: Milano nel Rinascimento*, Torino 1995, pp. 255-256, inerente ad un atto datato 15 febbraio 1513 che riguarda l'impegno assunto dal pittore Giovan Giacomo Santi da Trezzo e dal notaio Giovanni Angelo Pietragalli, di dipingere lo stemma degli Sforza in numerose città lombarde, avvalendosi in subappalto della collaborazione di Giovanni Maria Lampugnani: "Cum illustrissimus et excellentissimus Dux noster Maximilianus Sfortia, recuperato Suo dominio Madiolani de manibus Gallorum, ne videatur ipsos Gallos et barbaros aliquod ius habere in ipso dominio pro existentia armorum positorum per eos diversis in locis, que loca sunt et oppida huius sui domini, concesserit litteras (...) pro ademplendis et pingendis dictis armis sue insignibus ducalibus de quibus in prefatis litteris continetur (...)". Tempo dopo, anche Francesco II, ingaggiò pittori a lui fedeli che cancellarono nel minor tempo possibile le insegne marchionali del maresciallo Trivulzio e quelle regali di Francesco I di Francia, dipinte nel 1515 dal vigevanese Bernardino Ferrari, affiancato da un non meglio identificato maestro Domenico. In occasione della visita lombarda di Carlo V, avvenuta nel marzo del 1533, per fare battute di caccia nelle ricchissime riserve circostanti ed allo stesso tempo concordare il matrimonio della nipote preferita, secondo scarse ma attendibili informazioni fornite da fonti locali, al castello furono avviati febbrili lavori di risistemazione. Bisognava, scrisse Francesco II al presidente del Senato Giacomo Filippo Sacchi (in ASMi, Sforzesco 1442, 15 gennaio 1533): "(...) fare acconciare quelle stalle intorno al palazzo (...)". Probabilmente in tale occasione anche sale e facciate vennero affrescate con decorazioni convenzionali contenenti stemmi ed imprese, di gusto genericamente classicista. Nella primavera del 1534 dopo il matrimonio, avvenuto per procura, i futuri alloggiamenti della duchessa e della sua corte nella residenza ducale di Vigevano furono oggetto di ulteriori lavori di rinnovamento. In un promemoria riassuntivo di quanto restava ancora da fare per i preparativi, risultante in uno degli appunti di cancelleria, documenti in disordine e reticenti al riguardo informavano seppur laconicamente: "ch'el pittore et quello che adora sono necessari qui in Vigevano" e rammenta la necessità di fare dipingere, sulla "fazata delle cucine", almeno gli stemmi e le armi congiunte del

“LU” e “MA” attribuite a Ludovico Maria, il Moro, il sovrastante è costituito, invece, da uno scudo partito di cui rimane parzialmente visibile solo la parte alta a sinistra, a destra di chi guarda, costituita dai primi due quarti, così blasonabili: inquartato, da una croce diminuita d’argento, bordata di rosso (di cui resta solo il braccio superiore): nel 1° d’oro, seminato di cuori rossi, caricato di tre leopardi d’azzurro (parzialmente visibili), coronati e armati del primo e lampassati di rosso, disposti uno sull’altro (Danimarca); nel 2° d’azzurro, a tre corone d’oro (di cui rimane solamente visibile una e parzialmente le altre), poste 2 e 1 (Svezia) (Fig. 1 e 2).



Da sin: Fig. 1 - Lo stemma di Francesco II Sforza e Cristina di Danimarca. 2^a scuderia, castello di Vigevano. Fig. 2 - Particolare del partito di Danimarca. Seconda scuderia, castello di Vigevano

Tale decorazione dalle caratteristiche stilistiche non raffinate, pur inglobando in parte decori preesistenti, è di epoca posteriore: si fa infatti risalire al periodo di Francesco II, poiché ne attesta l’alleanza matrimoniale avvenuta nel 1533, con Cristina di Danimarca (1521-1590) (*Christiern, reina di Dania*, nella grafia dell’epoca), nipote prediletta di Carlo V. La morte senza discendenza diretta del duca Francesco II, avvenuta nel 1535 dopo solo diciotto mesi di matrimonio, portò la devoluzione del ducato nell’impero spagnolo di Carlo V dapprima e del di lui figlio Filippo II nel 1540.

Una raffigurazione che ha rappresentato fino ad oggi l’unico e raro esemplare, ancora pressoché inedito, dell’epilogo degli interventi a completamento del ciclo costruttivo del castello, durato perlomeno quattro secoli, e conclusosi in un inarrestabile declino. Recenti interventi di restauro

duca e della duchessa (ASMi, Sforzesco - promemoria di cancelleria - 1450, s.d., cronologicamente inserito tra i documenti marzo-aprile 1534). Quindi il castello venne sommariamente affrescato, qualche doratura scrostata rimessa a posto, e vari stemmi, tra cui anche il superstito preso qui in esame, dipinti secondo i canoni consueti.

hanno permesso una rilettura di quanto finora sostenuto, cancellando fuorvianti suggestioni ed ingombranti miti.

Casa degli Atellani

La casa degli Atellani⁶, situata pressoché di fronte alla chiesa di Santa Maria delle Grazie, è una tra le più antiche abitazioni quattrocentesche a Milano. Nel corso dei secoli la costruzione ha subito radicali trasformazioni che l'hanno resa profondamente diversa dalla versione originale. Nel 1490 Ludovico il Moro acquistò dai fratelli Landi le due case più antiche che ne costituivano il fulcro e le donò a Giacomotto Atellani (o, più arcaicamente Della Tela), suo grande e fedele sostenitore, suo *eques* e *intimus camerarius*, a differenza del di lui fratello più giovane Vincenzo, che dapprima fu *aulicus* di Massimiliano Sforza e poi consigliere di Francesco II. Secondo la tradizione la casa ospitò anche Leonardo da Vinci nel periodo in cui questi era impegnato nella realizzazione del Cenacolo e fu sicuramente luogo di ritrovo e di convegno per artisti, letterati, musicisti, riconducibili alle nobili brigate degli amici di Matteo Bandello, che ne scrive nelle sue *Novelle*. All'inizio del Cinquecento la costruzione fu ampliata dagli Atellani che vi annesero un altro edificio attiguo a quelli originali. Dopo più di un secolo i Taverna, ne ereditarono la proprietà, per poi cederla alla famiglia Pianca verso la fine del Settecento. L'attuale assetto dell'edificio risale all'ultimo e definitivo intervento di restauro, una radicale ricostruzione in gusto neorinascimentale attuata all'inizio del Novecento, e precisamente intorno al 1922, per volontà dell'ultimo proprietario, il senatore Conti, che affidò l'incarico all'architetto Piero Portaluppi. Tale restauro ha permesso di riportare alla luce parti originali del cortile interno ed il recupero di affreschi risalenti all'epoca degli Atellani, molto rimaneggiati nel tempo, le cui decorazioni vanno valutate per il valore storico-iconografico sospendendo ogni giudizio artistico. L'ingresso del palazzo, la cui facciata esterna presenta un portale, unico elemento originale rimasto, si raggiunge attraversando un primo cortile con porticati; al di là del palazzo i retrostanti giardini, i famosi "Orti Leonardeschi". Al piano

⁶ P. PORTALUPPI, *La Casa degli Atellani in Milano*, Milano 1922; P. MEZZANOTTE - G.C. BASCAPÈ, *Milano nell'arte e nella storia*, Milano 1948, pp. 332-334; L. PATETTA, *L'architettura del Quattrocento a Milano*, Milano 1987/2003, pp. 328-330, Casa degli Atellani; V. TERRAROLI, *Casa degli Atellani*, in Piero Portaluppi. *Linea errante, nell'architettura del Novecento*, Milano 2003, pp. 34-39 (cat. della mostra, a cura di Luca Molinari).

terreno, in una stanza adibita a studio, ad adornare un camino di foggia cinquecentesca, appare uno stemma, probabilmente proveniente da un altro locale⁷. Pesantemente restaurato, reca l'arma di alleanza matrimoniale dell'ultimo duca di Milano di dinastia sforzesca, l'ultima apparsa prima della devoluzione del ducato.



Fig. 3 - Lo stemma di Francesco II e Cristina di Danimarca. Casa degli Atellani, Milano

Nei paragrafi seguenti si prendono in esame singolarmente i vari quarti che la compongono, elencati per facilitarne l'individuazione e la comprensione, in riferimento alla posizione che occupano nello scudo, soffermandosi brevemente a decifrarne i vari significati, iniziando dalla loro genesi, proseguendo con il loro sviluppo e concludendo con il raggiungimento della blasonatura d'ingresso nella complessa insegna araldica finale. Malgrado le armi raffigurate nei quarti dello scudo dalla forma sagomata a cartocci siano numerose, questo è in realtà composto dall'unione (partito) di soli due stemmi statali, sormontati dalla corona ducale infilata da due rami fronzuti di palma e d'olivo⁸. Tali armi (Fig. 3) denotano insegne autonome

⁷ Cfr. PORTALUPPI, *La Casa degli Atellani in Milano*, pp. 9, 53 e 54; e in FRANCESCHINI, *Le dominazioni francesi e le restaurazioni sforzesche*, pp. 328 e 331, in cui solo all'interno delle didascalie si rilevano le affermazioni che Cristina di Danimarca sia stata ospitata dagli Atellani nella cosiddetta "Sala dello Zodiaco" e che per l'occasione sotto ad un portico o in una loggia contigui al giardino siano state eseguite decorazioni comprendenti lo stemma partito dell'alleanza matrimoniale ed un paesaggio danese.

⁸ Impresa conosciuta come *li piunai*, un emblema generalmente riferito alla concessione del titolo di duca a Gian Galeazzo Visconti ed adoperato in seguito dai successori quale simbolo onorifico di sovranità (G. CAMBIN, *Le rotelle milanesi. Bottino della battaglia di Giornico 1478. Stemmi, imprese, insegne*, Fribourg 1986, pp. 448 e 450, tav. II, IV, XX e XXX, figg. E, 55, 78, 114, 115,

preesistenti disposte in successione, appartenenti l'una a Francesco II Sforza (ducato di Milano) e l'altra a Cristina di Danimarca (regno di Danimarca, composto dalla Danimarca, dalla Svezia, dalla Norvegia, dai Vendi, dallo Schleswig, dall'Holstein e dallo Storman, per finire infine con l'arma originaria dell'Oldenburg, relativa alla dinastia a cui Cristina stessa apparteneva). A causa del breve tempo intercorso dallo spozalizio del duca alla sua morte, esigue, se non rarissime, sono le rappresentazioni iconografiche araldiche relative all'evento matrimoniale. Alcune immagini si rinvencono nel cosiddetto *Evangelario* di Francesco II, un manoscritto, attualmente nella biblioteca Trivulziana (ms. n. 2148), redatto da mani diverse ed in tempi successivi, forse tra le poche opere riconoscibili provenienti da una sua cappella privata, pervenuto tra le proprietà di Carlo Trivulzio ed infine acquistato dal comune di Milano. Il codice finemente decorato intorno al 1534 o 1535, cioè dopo il matrimonio con Cristina di Danimarca, presenta fogli ornati con festoni vegetali e fiori, in cui tra le sigle FR e CR (alludenti a Francesco e Cristina, indicanti, quindi, la committenza ed il possesso), appare uno stemma, sagomato a cartocci, che presenta un partito Sforza-Danimarca dall'alleanza matrimoniale, identico alle altre rappresentazioni analizzate, rinvenute a pagina 1 e 96.



Fig. 4 - Particolare dello stemma tratto dall'*Evangelario* di Francesco II, Biblioteca Trivulziana (ms. n. 2148), Milano.

La decorazione appare impregiosita dalla presenza di due putti, che accostati allo scudo sormontato dalla corona ducale infilata da due rami fronzuti di

132/134 e 252; G. MALDIFASSI - R. RIVOLTA - A. DELLA GRISA, *Symbolario. La piazza ducale di Vigevano e le imprese araldiche lombarde*, Vigevano 1992, pp. 114-114; a cura di L. FIRPO, *Francesco Filelfo educatore e il Codice Sforzesco della biblioteca reale di Torino*, Torino 1996, p. 54; opere in cui si attesta la licenza presa dagli artisti nel riprodurre i due fronzuti rami, alternandone la disposizione iconografica: iniziando talvolta con il ramo d'olivo, talvolta con quello di palma o riproducendo entrambi i rami decussati a formare un'impresa a se stante.

palma e d'olivo (*Fig. 4*), reggono ciascuno un cartiglio con il motto "F.R.O.V.C.", non ancora pienamente decifrato.

LA SIMBOLOGIA

*Francesco II Sforza*⁹ (*Fig. 5*).

Arma: Inquartato: nel 1° e 4°, d'oro, all'aquila col volo abbassato di nero, coronata del campo (Impero); nel 2° e 3°, d'argento, al biscione d'azzurro, coronato d'oro, ondeggiante in palo, ed ingollante un putto di carnagione (Visconti).



Fig. 5 - Ritratto di Francesco II Sforza, da Antonio Campi, Cremona fidelissima, Cremona 1585

L'arma della storica ed illustre casata milanese degli Sforza¹⁰ che, originaria di Cotignola in Romagna, vanta come capostipite il celebre condottiero di

⁹ G.F. BENZONI, *Francesco II Sforza*, DBI, s.v., L, 1998, pp. 15-23; oltre che in R. SACCHI, *Il disegno incompiuto. La politica artistica di Francesco II Sforza e di Massimiliano Stampa*, Milano 2005, dotato di una vasta bibliografia.

ventura Giacomo (Muzio) Attendolo detto Sforza¹¹ (1369-1424), così si blasona: *d'azzurro, al leone d'oro, tenente con le branche anteriori un ramo di melo cotogno di verde, fruttifero d'oro*. Racchiude, cioè, oltre al pomo cotogno, che è arma parlante del borgo ed autentico emblema di casa Sforza, il leone rampante concesso da Roberto di Baviera nel 1401.

Il leone alluderebbe alle virtù del condottiero, cioè *forza, valore, coraggio e potenza*, mentre il cotogno richiamerebbe la patria nativa degli Attendolo¹². Il figlio naturale di Muzio Attendolo Sforza, Francesco I (1401-1466) che, dopo varie vicissitudini aveva ottenuto il ducato di Milano, sostituì per significare la continuità nel potere l'avito stemma sforzesco con quello della dinastia viscontea, il cosiddetto *Ducale*, legittimando così araldicamente l'esistenza della nuova signoria, non ancora riconosciuta dall'Impero¹³.

Filippo Maria Visconti (1412-1447) ultimo duca di Milano della casa viscontea, padre naturale di Bianca Maria, in occasione del contratto nuziale che la legava a Francesco, riconoscendo costui come figlio *de vera et recta prosapia sive domo nostra inclita Vicecomitum*, gli concesse l'uso dell'insegna e del nome¹⁴.

¹⁰ Per le notizie bibliografiche sulla famiglia Sforza, vedasi gli antichi studi di N. RATTI, *Della famiglia Sforza*, Roma 1794-1795; altri, alquanto datati, di P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano e Torino 1818-1883, fasc. n. 16, Attendolo Sforza di Cotignola; V. SPRETI, *Enciclopedia Storico Nobiliare Italiana*, Milano 1928, vol. VI, pp. 306-309; G. FRANCIOSI, *Gli Sforza*, Firenze 1932; C. SANTORO, *Gli Sforza*, Varese 1968; G. FIORI - G. di GROPELLO - C.E. MANFREDI - M. DE MEO - G. MISCHI, *Le antiche famiglie di Piacenza e i loro stemmi*, Piacenza 1979, pp. 409-413; *Il libro della nobiltà Lombarda*, Milano 1985, vol. II, pp. 373-374.

¹¹ Il soprannome "Sforza" attribuito dal Capitano di Ventura Alberico da Barbiano, rimase in uso come cognome nel ramo della famiglia.

¹² Per le notizie bibliografiche sullo stemma degli Sforza vedi: CAMBIN, *Le rotelle milanesi*, pp. 122-123; G. BOLOGNA, *Milano e il suo stemma*, Milano 1989, pp. 64-99.

¹³ Francesco Sforza, nel 1450, all'atto della conquista del potere, contrattava con la città di Milano (Aurea Repubblica Ambrosiana) la propria investitura ducale, di fatto riconoscendone il ruolo di città egemone del territorio e rinnovandole i privilegi di cui già godeva. Se a livello europeo non insorsero pesanti opposizioni, tuttavia la renitenza imperiale a concedere quell'investitura era la conferma del carattere illegittimo del dominio sforzesco che solo il valore del condottiero rendeva valida *de facto*, quindi, non *de iure*. Fu solo con Ludovico Maria il Moro (1452-1508), che, con la morte violenta del fratello, il duca Galeazzo Maria, divenuto dal 1480 al 1494 *patruus gubernans* dello stato, fu assoluto arbitro della signoria con piani ed iniziative in continuo sviluppo a discapito della linea primogenita. Legalità che si concretizzò, infine per venale acquiescenza da parte dell'imperatore Massimiliano. Il Moro, infatti, per raggiungere il potere lottò con ogni mezzo e profuse immense risorse economiche. Un diploma di investitura, agognato riconoscimento, concesso il 5 settembre 1494 che gli costò infine la strepitosa cifra di 400.000 ducati (Cfr. L. GIORDANO, *L'autolegittimazione di una dinastia: gli Sforza e la politica dell'immagine*, in *Artes*, 1, 1993, pp. 7-33; a cura di L. GIORDANO, *Ludovicus dux*, Vigevano 1995, pp. 94-97 e 172-177).

¹⁴ W. TERNI DE GREGORI, *Bianca Maria Visconti. Duchessa di Milano*, Bergamo 1940, pp. 38 (nota 1), 71 e 216.

L'origine dell'insegna araldica della famiglia Visconti¹⁵ con *la vipera che 'l Milanese accampa*¹⁶ appare avvolta da mitiche leggende, intrise di storie fantastiche, create e sviluppate in proseguo di tempo da *storici* ed *antiquari* cinque-seicenteschi. Un primo documento risale al cronista Galvano Fiamma¹⁷, confermato da Bonvesin de la Riva¹⁸, che attesta il conferimento da parte del comune di Milano ai Visconti del privilegio d'innalzare il vessillo raffigurante una *vipera* per contraddistinguere il luogo dove l'esercito comunale avrebbe dovuto acuartierarsi. Accanto a questa prima ipotesi esistono numerose leggende che affondano la loro origine nella notte dei tempi. Storie incrementate nei secoli e legate a tradizioni popolari che ne aumentano il fascino, per non parlare di interessanti approfondimenti legati a possibili interpretazioni sia religiose che totemiche¹⁹, o piuttosto al *simulacrum viperae* appartenente alla tradizione longobarda²⁰ del periodo prearaldico. Il biscione visconteo (dal dialetto lombardo *bissa*, ovvero bestia) si distingue dai serpenti comunemente effigiati nell'araldica per l'impostazione stilizzata, vigorosa e forte, che rappresenta una figura dai tratti chimerici e fantastici più vicina al drago che non al serpente. Il corpo risulta infatti crestato, ondeggiante in palo con rinvoltimento su se stesso dopo il primo risvolto e con spire degradanti, sempre distinte. La testa mostruosa ricorda quella terrificante di un drago: la bocca con barbigli

¹⁵ Per le notizie bibliografiche sullo stemma dei Visconti, vedasi oltre all'antica bibliografia di E. GALLI, *Sulle origini araldiche della biscia viscontea*, in "Archivio Storico Lombardo", XLVI fasc. III, Milano 1919, pp. 366-368, 374, 378, 391; A. VISCONTI, *La biscia viscontea*, Milano 1929, pp. 365-368; Id., *Storia di Milano*, Milano 1937, p. 234; G.C. BASCAPÈ, *I sigilli dei duchi di Milano*, in "Archivio Storico Lombardo", VIII, Milano 1942, pp. 5-20; ed i recenti CAMBIN, *Le rotelle*, pp. 100-122; BOLOGNA, *Milano e il suo stemma*, pp. 55-56; C. MASPOLI, *Stemmario Trivulziano*, Brescia 2000, pp. 27-29; S. BANDERA - M. COLAONE - M. FOPPOLI - G. MINELLA, *L'araldica della regione Lombardia*, Milano 2007.

¹⁶ DANTE, *Purgatorio*, VIII, v. 80.

¹⁷ GALVANEI DE LA FLAMMA, *Manipulus Florum sive Historia Mediolanensis ab origine Urbis ad annum circiter MCCCXXXVI ab alio Continuatore producta ad annum usque MCCCCLXXI*, in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Mediolani MDCCXXVII, XI, pp. 531-739, in particolare al cap. 141.

¹⁸ BONVESIN DE LA RIVA, *De magnalibus urbis mediolani (1288)*, in *Le meraviglie di Milano*, Milano 1974, p. 155.

¹⁹ L. CHARBONNEAU-LASSAY, *Le bestiaire du Crist*, Milano 1975, *Il Fisiologo*, a cura di F. ZAMBON, Milano 1975, pp. 48-50; a cura di V. NATALE, *San Giorgio. Leggenda e immagini*, Milano 1985; S. BERNARDINI, *Il serpente e la sirena. Il sacro e l'enigma nelle Pievi Toscane*, S. Quirico d'Orcia 2005; M.C.A. GORRA, *L'uscente Visconteo dal mito antico al blasone di oggi*, in "Nobiltà", XII (2005), 64, pp. 23-42; S. BANDERA, *L'araldica della regione Lombardia*, pp. 19-97.

²⁰ G.P. BAGNETTI, *L'età Longobarda*, I, Milano 1966, p. 70, n. 83; G. BIFFI, *Gloriosa nobilitas illustrissimae familiae Vicecomitum*, Mediolani 1671.

fornita di denti aguzzi è spalancata nell'atto d'ingoiare un putto ignudo con le braccia aperte, in cui secondo interpretazioni sempre avvolte nella leggenda riconoscono di volta in volta un vecchio o un saraceno. Rappresentazione grafica che nelle sue linee essenziali si mantenne sostanzialmente inalterata attraverso i secoli. Sopra alla testa del biscione nel 1336 fu apposta una corona (*regia laciniata*, ossia frastagliata), a seguito del raro privilegio che secondo la testimonianza di Galvano Fiamma²¹ fu concesso dai duchi d'Austria, Alberto ed Ottone, a Bruzzo Visconti. Dal 1311, anno in cui Matteo I (1250-1322) ebbe la nomina di Vicario Imperiale con *mero e mixto imperio*, sempre più frequentemente l'aquila imperiale venne ad affiancarsi all'arma originale dei Visconti. Con l'elevazione a duca di Milano di Gian Galeazzo Visconti (1351-1402), da parte dell'imperatore Venceslao (4 gennaio 1395), nello stemma ufficiale del ducato, il cosiddetto *Ducale*, apparvero inquartati l'aquila nera imperiale ed il biscione visconteo²². Lo stemma, quindi, che risultava da questa unione, mentre acquisiva la sua versione definitiva, abbandonava la sua dimensione "famigliare" per assurgere alla valenza di "insegna di Stato".

*Cristina di Danimarca*²³ (Fig. 6)

Arma: Inquartato da una croce diminuita d'argento, bordata di rosso: nel 1° d'oro, seminato di cuori rossi, caricato di tre leoni passanti uno sull'altro d'azzurro, coronati, armati del primo e lampassati di rosso (Danimarca); nel 2° d'azzurro, a tre corone d'oro, poste 2 e 1 (Svezia); nel 3° di rosso, al leone d'oro, coronato dello stesso, armato e lampassato d'azzurro, impugnante con le branche anteriori e posteriori un'ascia d'armi d'argento, manicata ricurva d'oro (Norvegia); nel 4° di rosso, al drago d'oro (Vendi); sul tutto inquartato: nel 1° e 4° d'oro a due leoni passanti d'azzurro uno sull'altro, armati e linguati di rosso (Schleswig); nel 2° di rosso, alla foglia d'ortica d'argento (Holstein); nel 3° di rosso, al cigno d'argento, accollato da una corona d'oro (Storman); sul tutto del tutto: d'oro, a due fasce di rosso (Oldenburg). Lo stemma reale danese, all'epoca ancora scervo da particolari regolamentazioni e con finalità prevalentemente genealogiche, consta di un'ampia serie di "quarti" aggregatisi in prosieguo di tempo, fino a

²¹ GALVANEI DE LA FLAMMA, *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Iohanne Vicecomitibus, ab Anno MCCCXXVIII usque ad Annum MCCCXLII*, in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Mediolani MDCCXXVIII, XII, pp. 1015-16.

²² G.C. BASCAPÈ - M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medioevale e moderna*, Roma 1983, p. 213.

²³ J. CARTWRIGHT, *Christina of Denmark, Duchess of Milan and Lorraine*, New York 1913; I. CAMMARATA, *Alla corte di Cristierna. Quando Tortona aveva una regina*, Voghera 2009.

confluire, in concomitanza con una serie di rilevanti eventi storici e giuridici, nello stemma che appare nelle iconografie araldiche, oggetto del presente studio. Risulta in realtà assai complesso, poiché racchiude e definisce, oltre ad un titolo onorifico, punti d'arma diversi corrispondenti ad antichi territori. Anche se semplificato in relazione all'epoca di esecuzione, risulta del tutto simile a quello tuttora in uso che deriva dallo stemma dei conti di Oldenburg, dinastia originaria dalla Sassonia, che unificò la Danimarca agli albori del XV secolo.



Fig. 6 - Ritratto di Cristina di Danimarca,
da Antonio Campi, *Cremona fidelissima*, Cremona 1585

Le prime notizie della storia di questa antica dinastia risalgono al secolo XI e si rinvencono numerosissime linee, alcune delle quali occuparono ed occupano ancora diversi regni in Europa, come ad esempio quelli di Danimarca e Norvegia. Nel corso del XIV secolo, il celebre Teodorico († 1440), detto il *Fortunato*, conte di Oldenburg nel 1399, succeduto al padre Cristiano V († 1399), si sposò ben due volte: ereditando la contea di Delmerhorst dalla prima moglie Adelaide e sia il ducato di Schleswig che la contea di Holstein da Edwige, la seconda consorte.

Uno dei suoi figli, Cristiano I (1425-1481), detto dalla *borsa piatta*, nel 1448 diede inizio alla casa reale di Danimarca, in occasione del matrimonio contratto con Dorotea di Hohenzollern, vedova di Cristoforo III (1416-1448) della dinastia ancestrale degli Esdrids, ultimo re di Danimarca e Norvegia, cui subentrò a conclusione di una grave crisi dinastica. Ai suoi possedimenti ereditari il loro figlio Giovanni I (1455-1513) nel 1483 unì la Svezia, raggruppando così i tre regni nell'Unione di Kalmar, smembrata poi nel 1523 da Cristiano II (1481-1559), il suo successore. Costui, detto *il Crudele*, sposò Isabella (1501-1525) figlia di Filippo I d'Asburgo, re di Spagna, conosciuto come *il Bello*.

Da questo matrimonio nacque Cristina che, diventata quindi cugina del futuro imperatore Carlo V (I di Spagna), sposò in prime nozze Francesco II Sforza, unione araldicamente raffigurata negli stemmi. Trattandosi di singoli stemmi, si è ritenuto utile procedere al loro esame per singoli punti d'arma, essenzialmente delimitati dai quattro quarti formati dalla *croce d'argento bordata di rosso*, derivata a sua volta dalla semplificazione della bandiera nazionale danese²⁴, chiamata *Dannebrog*, cioè *panno dei danesi* o *forza dei danesi* (letteralmente: *dan* = rosso e *brog* = drappo/stoffa), insegna anche dell'antico ordine omonimo²⁵, che si blasona: di rosso, alla croce d'argento. Le ipotesi sulle origini di questo stemma crociato, nonostante le varie interpretazione sia simboliche che esoteriche, nate spesso da precisi riferimenti storici, sono state avanzate senza mai raggiungere conclusioni inconfutabili e definitive²⁶. Una prima antica tradizione attribuirebbe la causa della sua nascita ad intervento divino: “non fu fatta dagli uomini ma cadde dal cielo”²⁷ durante la battaglia di Lyndanise (l'attuale città di Tallin o

²⁴ *The world encyclopedia of flags. The definitive guide to international flags, banners, standards and ensigns*, London 1999-2007, pp. 134-135.

²⁵ Ordine fondato nel 1671 da re Cristiano V, che voleva così, ispirandosi alla leggenda, ricollegarsi all'origine divina del Dannebrog (Cfr. N.G. BARTHOLDY, *The Cross of the Portuguese Order of Christ in relation to the Danish Cross of Dannebrog*, in: “Genealogica & Heraldica”, Actas do 17 Congresso Internacional das Ciencias Genealogica e Heràldica, Lisboa 1986, Lisboa 1991, pp. 39-47).

²⁶ Cfr. H. BRUHN, *Dannebrog og danske Faner gennem Ridene*, København 1949, p. 15; J. VON KONOW, *Johanniterorden i Sverige. Tidigare verksamhet: omkr. 1180-1527*, in: *Johanniterorden i Sverige* 1995, utg. av J. VON KONOW, Karlskrona 1995, pp. 59-60; P. KURRILD-KLITGAARD, *The Cross of Saint John and the myth of the Dannebrog*, in: J.F. FLOYD - C.J. BURNETT (editors), *St. Andrews MMVI. Myth and Propaganda in Heraldry and Genealogy*, Edinburg 2008, pp. 393-399.

²⁷ In antiche fonti letterarie orientali, oggetti quali: drappi, teli, tavole dipinte o statue, la cui realizzazione sia attribuita dalla tradizione ad intervento divino, prendono l'attributo di *acheropiti* che letteralmente significa *non fatti da mano umana* (cfr. H. PFEIFFER, *La storia delle acherotipe*, in *Il volto Santo di Manoppello*, a cura di H. PFEIFFER, Pescara 2000). Il vessillo potrebbe essere

Reval per i tedeschi) il 15 giugno del 1219, in cui fu decretata la vittoria dei danesi sugli estoni ed i lettoni. Una leggenda²⁸, quindi, dove si narra che i soldati danesi, trovandosi in grande difficoltà nel combattimento, implorarono l'aiuto di Dio. Fu allora che miracolosamente sarebbe disceso dal cielo uno stendardo rosso recante una croce bianca che una voce dall'alto esortava ad alzare contro i nemici ridonando fiducia alle truppe e consentendo loro di avere la meglio sugli avversari pagani atterriti dall'insolito evento. Cronache del tempo riferiscono che in soccorso del re Valdemaro giunsero d'altro canto dall'isola di Rugen, nel mar Baltico, i suoi vassalli usando come insegna un vessillo rosso con la croce bianca. Altra tradizionale versione, indica lo stemma come dono proveniente dal Papa²⁹, un labaro o *vexillum sancti Petri* simbolo di missione religiosa, a seguito di una delle numerose spedizioni di Valdemaro II il Vittorioso (1170-1241), effettuate per estendere il dominio danese lungo le coste del Baltico ed

quindi elemento catalizzatore atto a descrivere l'evento escatologico della venuta del Signore. Non espressione ed opera propria dei credenti, bensì il prezioso dono fatto da Dio stesso al re, come sprone a compiere opere giuste in generale ed diffondere in particolare l'evangelizzazione in terre che, ai margini della civiltà, erano considerate ancora pagane in uno sforzo missionario-coloniale volto ad estendere la sovranità nelle terre senza signore baltiche e slave, situate nel Nord-Est europeo [(cfr. T.M.S. LEHTONEN - K. VILLADS JENSEN - J. MALKKI - K. RITARI, *Medieval History Writing and Crusading Ideology*, Finnish Literature Society, Studia Fennica, Historica, Helsinki 2005; E. CHRISTIANSEN, *Le crociate del Nord. Il Baltico cattolico (1100-1525)*, Bologna 2008, p. 135)]. Una *spinta ad oriente*, il *Drang nach Ostein*, terminato tragicamente circa duecento anni dopo con la battaglia di Tannenberg (15 luglio 1410), come magistralmente documenta l'album di Durink, manoscritto fonte primaria per le notizie araldiche sulle diverse insegne dell'ordine teutonico, della nobiltà locale o dei mercenari, in cui compaiono numerosi vessilli dalla bicromia rosso/bianca (cfr. H. SAMSONOWICZ, *I cavalieri Teutonici*, in: "Storia e Dossier", n. 3, Firenze 1987).

²⁸ Tale leggenda divenne parte della coscienza del popolo danese dall'inizio del seicento, nel momento in cui fu ripresa dallo storico e noto araldista Arild Huitfeldt (Cfr. BARTHOLDY, *The Cross of the Portuguese Order*, p. 47)

²⁹ Identificato con Innocenzo III (1198-1216) che riprese, perfezionandolo, il programma dei riformatori del secolo XI, i teorizzatori della dottrina cosiddetta *delle due spade* (cioè dei due poteri) secondo cui i poteri spirituale e temporale spettavano entrambi al pontefice, che esercitava direttamente solo il primo, mentre si serviva dei principi laici suoi delegati per gestire il secondo. Concezione ierocratica che ispirò l'azione politica di Innocenzo secondo le seguenti direttrici: affermazione dell'egemonia del papato su tutti i poteri laici, rinnovamento del dominio temporale della chiesa, lotta sia contro le eresie che contro il perpetuarsi dello scisma d'Oriente e gli infedeli, che dal 1187 erano padroni di Gerusalemme e di gran parte della Terrasanta. Nel progetto di affermazione dei valori spirituali contrapposti alla propaganda ereticale, furono favoriti sia gli ordini mendicanti che le crociate in Spagna miranti a sconfiggere i Mori (vittoria di Las Navas de Tolosa, 1212) come nell'Europa nord-orientale per evangelizzare i territori baltici ancora pagani. Programma proseguito anche dal successore Onorio III (1216-27), cui autorevoli storici attribuiscono anche il dono del *vexillum* (cfr. BRUHN, *Dannebrog og danske Faner*, pp. 14-18).

evangelizzare quelle popolazioni considerate ancora pagane, imprese coronate dall'alleanza con Federico II che nel 1223, riconobbe a Valdemaro tutti i territori compresi tra i fiumi Elba ed Elda³⁰. Notizie certe rimanderebbero, invece, ad uno dei sigilli di Eric VII di "Pomerania", conosciuto per il vessillo recante una croce (bianca) portata dai tre leoni danesi presenti nel 1° quarto del suo stemma. Oltre ad essere re dell'omonimo regno, lo era anche di Lubeca, ricca città mercantile sul mar Baltico, il cui antico stemma recava: di rosso, alla croce d'argento.

Danimarca, arma: d'oro, al seminato di cuori rossi caricato di tre leopardi uno sull'altro d'azzurro, coronati, armati del primo e lampassati di rosso.

Il primo esempio dello stemma danese, risale al sigillo datato intorno al 1194 di Canuto VI, mentre la sua più antica rappresentazione a colori si attesta al 1270. Nel primo periodo il simbolismo non appare ancora definitivamente stabilizzato, il campo, infatti, risultava costituito da un seminato di cuori, mentre i leoni non ancora passanti avevano la testa priva di corona e posta in maestà (araldicamente denominati *leopardi*). Una classica rappresentazione che risulta affine a quella di altri stemmi contemporanei, risalenti alla mutazione e canonizzazione delle armi

³⁰ Le innumerevoli croci piane (bianche o rosse), che compaiono nei vessilli quali simboli di sovranità nei siti di maggiore importanza dell'Europa medioevale, trovano origine nella più antica insegna imperiale in uso fin dai tempi di Federico I di Hohenstaufen (1121/25-1190), il Barbarossa. Denominata "drappo sanguinolento" in vetero tedesco: "blutfahne", o "vexillum cruentum" ovvero "bandiera insanguinata", veniva usata esclusivamente come bandiera di guerra. In occasione del rituale dell'investitura "per vexillum" (cfr. M. GOLDAST, *Collectio Consuetudinum et Legum Imperialium*, Francofordiae ad Moenum 1613, p. 160; richiamato altresì in: C. DU CANGE, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, vol. III, Niort 1884, p. 475, alla voce "Feudum Vexilli"; H. HORSTMANN, *Die rechtzeichen der europäischen Schiffe in mittelalter*, in "Bremisches Jahrbuch", Bremen 1965 e 1969; O. NEUBECKER, *Fahne*, in *Reallexikon zur deutschen Kunstgeschichte*, Bd., VI, Munchen 1973, p. 1060; V. FAVINI - A. SAVORELLI, *Segni di Toscana. Identità e territorio attraverso l'araldica dei comuni; storia e invenzione grafica (secoli XII-XVII)*, Firenze 2006, pp. 20-21) secondo la consuetudine propria del diritto feudale, nota come "fahnlehen o feudum vexillatio", l'imperatore e di conseguenza i successori consegnavano l'insegna a vassalli e città. Forme e colori di tali emblemi si sarebbero affermati, quindi, sul finire del XII secolo, quando fonti iconografiche si fanno più precise sull'uso di bandiere (...) con la croce ed emerge o si consolida una coppia di colori relativamente inedita (rosso-bianco) come tipica della simbologia imperiale (cfr. A. SAVORELLI, *Bianco e vermiglio*, p. 30 ed id., *Dall'insegna marchionale alle armi comunali?*, entrambi in: L. ARTUSI - U. BARLOZZETTI - F. CARDINI - A. SAVORELLI, *La bella insegna. Il vessillo del marchese Ugo e l'araldica Toscana*, Firenze 2004, pp. 27-40); A. CALAMAI, *Ugo di Toscana*, Firenze 2001, pp. 260-262. Nel simbolo assunto dal re di Danimarca si avvalorerebbero, quindi, caratteri prettamente militari-religiosi.

araldiche durante sia la prima dinastia dei Plantageneti (Anjou-Inghilterra)³¹, che degli Hohenstaufen (Svevia) e dei Guelfi (Bavaro-Sassone). Degna di nota è la figura conosciuta ora come *cuore*, derivata originariamente da una lettera runica (soblade = mare di foglie³²). Nonostante un decreto reale del 1972 ne certificasse tale origine, l'uso comune ha mantenuto il riferimento al *cuore*. Nella versione attuale del 1819 che risale al tempo di Federico VI, il numero dei cuori è stabilito a nove e la posizione dei leoni in *passanti*.

Svezia, arma: d'azzurro, a tre corone d'oro, poste 2 e 1.

Altrettanto complessa è la storia araldica dello stemma svedese. Due leopardi appaiono sul sigillo di Eric X (†1216) ma non in forma di stemma. Lo stemma della famiglia della madre, quindi, della casa reale di Danimarca fu acquisito dal di lei figlio Eric XI (1216-1250). Per un breve periodo si alternarono stemmi danesi, a sigilli personali dei vari re, finché Magnus I (1240-1290) introdusse l'uso del blasone della propria famiglia (Folkung: d'azzurro, a tre sbarre ondate d'argento, caricato di un leone coronato d'oro, lampassato ed armato di rosso). Intorno allo scudo del suo sigillo privato apparivano tre corone, divenute in seguito il solo attributo della regalità, codificato con l'ascesa al trono nel 1523 di Gustavo I (1496-1560) fondatore della dinastia dei Vasa.

Norvegia, arma: di rosso, al leone d'oro, coronato dello stesso, armato e lampassato d'azzurro, impugnante con le branche anteriori e posteriori un'ascia d'armi d'argento, manicata ricurva d'oro.

All'inizio del XIII secolo risale il primo apparire del leone nelle armi della Norvegia, quando Haakon IV (1204-1263), *il Vecchio*, iniziò a fregiarsene in una versione simile alla scozzese, conseguenza, pare, dall'alleanza matrimoniale tra i due regni. Usanza che fu poi conservata dal figlio Magnus (1263-1280) e dai successori nei rispettivi sigilli. Nel 1280 con l'elezione a re di Erik II (1268-1299), al simbolo del leone si aggiunse una corona ed un'ascia, attributi dell'ancestrale re Olav (†1030), il fondatore dello stato norvegese che li aveva assunti come simboli personali, ponendoli in un campo seminato di rose, rimosso poi nel 1285. Con il matrimonio tra

³¹ C. HASLER, *The Royal arms, its graphic and decorative development*, London 1980, pp. 6-8 e 30-46.

³² R. VIEL, *Le origini simboliche del blasone*, Roma 1998, p. 137, fig. 31.

Haakon VI (1339-1380) e Margherita reggente della Danimarca, si posero le basi della futura unione dei due regni, che perdurò fino al 1814 ed ebbe, quindi, termine con le guerre napoleoniche. Le forme del leone e dell'ascia, variarono con il trascorrere dei secoli, ma la composizione di base codificata nel 1844 dal re Oscar II di Norvegia quale arma nazionale, rimase sostanzialmente invariata.

Vendi, arma: di rosso, al drago d'oro.

I Vendi furono un popolo slavo, stanziato ai confini nord-occidentali dell'impero tedesco. Nel 1125 Canuto di Danimarca (1096-1131), *il Pio*, della dinastia ancestrale degli Esdrids ne ottenne dall'imperatore Enrico V il titolo di re. *Rex Sclavorum* fu invece proclamato il di lui nipote Canuto VI (1163-1202), mentre re dei Vendi è il titolo riconosciuto ai regnanti a partire da Valdemaro IV (1320-1375). In forza di questo titolo alludendo alla vittoria riportata in antico sui pagani Vendi, dal 1440 fu apposta nello stemma una *guivre* o vipera alata, simbolicamente da sempre assimilata al paganesimo, a richiamare un drago.

*Schleswig*³³, arma: d'oro, a due leoni passanti d'azzurro uno sull'altro, armati e linguati di rosso.

L'antico ducato di Schleswig, originariamente territorio danese ma dal 1920 diviso tra Germania e Danimarca, riflette la propria complicata storia di successioni, nello stemma che appare come simbolo ufficiale nell'araldica nazionale di entrambe le nazioni. Deriva dal sigillo di Erik di Danimarca (†1272) iniziatore della linea cadetta dei duchi di Schleswig, in cui appaiono due leopardi coronati su di un campo seminato di *cuori*. Nel corso dei primi secoli la configurazione ricalca la storia araldica dell'arma originaria, per confluirci nel 1375, con la moglie di re Valdemaro IV (1320-1375) di Danimarca, Edwige (†1374) che portò in dote sia lo Schleswig che l'Holstein. È la versione con i due leoni passanti privi di corona e cuori la più comune ad essere nel 1819 codificata ed inserita con regio decreto, nello stemma della famiglia reale danese.

³³ K. STADLER, *Deutsche Wappen - Bundesrepublik Deutschland*, Bremen 1964-71, ad vocem; A. KALCKHOFF, *Fürsten - Landen - Bürgerwappen: Heraldik aus neun Jahrhunderten*, Stuttgart 1984, ad vocem; *10000 Wappen und Embleme von Staaten und Städten*, München 1989, ad vocem; H. SCHURDL, *Flaggen und Wappen Deutschland*, 1995, ad vocem.

Holstein (Schaumburg)³⁴, arma: di rosso, alla foglia d'ortica d'argento.

All'XI secolo risalgono le più antiche notizie riguardanti lo stemma di una famiglia originaria della Westfalia, ai tempi di Adolfo, che nel 1032 fu investito da Corrado II della contea di Schaumburg, da cui trasse il nome. Nell'arma originaria, che fu in uso fino al 1238, appariva un leone. Il nipote Adolfo III, avendo aiutato Lotario di Supplimburgo, allora duca di Sassonia, a sottomettere una porzione dell'Holstein, posta a nord del Lüneburg ai confini con lo Schleswig, ne ottenne l'investitura con il titolo di conte. Sostenendo Lotario, eletto nel 1125 re di Germania, nella lotta contro la casa degli Hohenstaufen, fu da lui investito anche dello Storman. Guerre secolari scaturite per definire l'assetto dei territori affacciati sul mar Baltico e la formazione dell'ancestrale regno di Danimarca, coinvolsero con alterna fortuna Ottone II che nel 1459 non seppe opporsi validamente a Teodorico d'Oldenburg per riprendersi lo Schleswig e l'Holstein dopo l'estinzione del ramo primogenito, cui era subentrato dal 1440, per matrimonio, e confluire, quindi, come punto di dominio nella futura casa regnante di Danimarca. Ulteriori divisioni indebolirono il ruolo politico della famiglia che, entrata sotto l'egida del Sacro Romano Impero, fu fregiata nel 1622 del titolo di principe di Schaumburg, per estinguersi definitivamente nel 1640. Ancor vaga è la conoscenza del significato dell'attuale arma dell'Holstein sia per quanto riguarda la *foglia di ortica*, a volte rappresentata come scudo d'argento bordato di rosso, apparsa per la prima volta nel 1239 in un sigillo del conte Giovanni I di Schaumburg, ed usata in seguito da altri esponenti e linee della famiglia, sia per i tre chiodi, uscenti dalla foglia e disposti a pergola, richiamanti la passione di Cristo, forse portati con sé dalla terra santa da un esponente della famiglia.

*Storman*³⁵, arma: di rosso, al cigno d'argento, accollato da una corona d'oro.

Lo stemma dello Storman è considerato arma parlante, poiché vi appare effigiato un cigno, uccello aggressivo (dal tedesco *sturmische* = *impetuoso* o addirittura *furioso*). Secondo un'antica leggenda, priva quindi di prove storiche, fu assunto come simbolo nell'arma di Konrad di Megenberg nel 1350. Alla fine del XV secolo l'arma della contea di Storman, in quanto parte del territorio del ducato di Holstein, appare raffigurata nell'arma del re Giovanni I di Danimarca.

³⁴ Id.

³⁵ Id.

*Oldenburg*³⁶, arma: d'oro, a due fasce di rosso.

Esaminando dal punto di vista araldico l'arma originale della famiglia dei conti di Oldenburg, duchi di Schleswig-Holstein, regnanti in Danimarca dal 1448, si ravvisano due caratteristiche principali: lo scudo fasciato ed il cromatismo d'oro e di rosso, presenti in tutti i rami dell'antica arma della famiglia fin dagli esordi. Nella fascia e nelle sue riduzioni alcuni araldisti identificano la sciarpa ricamata che i cavalieri ricevevano dalla dama del cuore, mentre altri propendono per la rappresentazione grafica di un cingolo militare, del cinturone di cuoio al quale i cavalieri usavano appendere la spada, caricato di un valore simbolico pari a quello attribuito agli speroni. Nel cromatismo d'oro e di rosso, derivato probabilmente dal significato simbolico espresso dall'orifiamma (*aurea flamma*) vessillo di guerra attribuito sia ai re francesi³⁷ che all'imperatore Enrico VII nella sua calata in Italia³⁸, simbolo delle virtù regali³⁹, si ravvisa l'organizzazione cromatica del colore medievale, tramite un gioco simbolico reso reale che, attingendo ad un universo iconografico ricco di messaggi politici altrimenti difficilmente documentabili, porta alla lettura di uno dei vari significati latenti. Una lettura che, nella società feudale, trascendeva valenze squisitamente estetiche, dettate da fantasie più o meno fervide e affondava le sue sapienti radici nella conoscenza di gerarchie ben codificate e di dinamici rapporti storici e sociali, sottesi comunque da nobili valori etici di parte. Forza, fede, ricchezza e quindi comando, per la simbologia esoterica richiamano quindi l'oro, il più nobile metallo del blasone, rappresentato dal colore giallo, mentre audacia, valore, forza, nobiltà e dominio sono abbinati al rosso, primo colore del blasone, da sempre simbolo di spargimento di sangue in battaglia.

³⁶ ID.; J.M. RUHL - A. STARKE, *Europäische Städte - Wappen. I. Abteilung: Wappen von 500 Städten Deutschlands*, Leipzig 1928, ad vocem.

³⁷ Cfr. D.L. GALBREATH - L. JEQUIER, *Manuel du blason*, Lausanne 1972, pp. 160, 205; E. SAENGER, *Das Lobgedicht auf König Robert von Anjou. Ein Beitrag zu Kunst und Geistesgeschichte des Trecento*, "Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen in Wien", n. 84, 1988, pp. 7-91.

³⁸ Cfr. H. MAYER, *Die rote Fahne*, "Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte" Germ. Abt., 1930, p. 431n; a cura di M. TOSTI CROCE, *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, Città di Castello 1993.

³⁹ FAVINI - SAVORELLI, *Segni di Toscana*, pp. 88-97.